

*Questo lavoro
è dedicato
alle vittime del manicomio*

LA SVASTICA A SCANNO: BRUTTO SEGNO

L'importante è non nascondere la polvere sotto il tappeto

Angelo Di Gennaro

1. Il 27 gennaio, come ogni anno, si celebra la Giornata della Memoria. Una ricorrenza istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per commemorare le vittime della Shoah ed evitare che succeda di nuovo. Con la Risoluzione 60/7, del 2005, l'Onu ha voluto commemorare le vittime dell'Olocausto e condannare tutte le manifestazioni d'intolleranza, incitamento, molestia o violenza contro persone o comunità, sia su base etnica che religiosa. È stata scelta la data del 27 gennaio perché quel giorno del 1945, le truppe russe dell'Armata Rossa fecero irruzione nel campo di concentramento di Auschwitz, liberando gli ebrei che vi erano rinchiusi e svelando fino a che punto si era spinta la ferocia nazifascista. Ad essere sterminato un terzo del popolo ebraico, oltre a innumerevoli altre persone, solo in quanto membri di minoranze, come Rom, omosessuali e persone con disabilità, malati mentali compresi. Dopo la scoperta di Auschwitz, e grazie alle testimonianze dei suoi sopravvissuti, il mondo intero ha iniziato a parlare di genocidio.

2. «...Discutendo della Shoah, del Nazismo, dei campi di concentramento, della soluzione finale - scrive Emilio Lupo nel Sito di *Psichiatria Democratica* del 6 ottobre 2011 - si è sostenuto in certi ambienti e in maniera del tutto approssimativa, che, in fondo, l'assoluta violenza come la negazione di tutti i diritti sia stata la colpa di alcuni uomini che hanno sbagliato oppure che solo taluni si erano accaniti e basta. Questa lettura è francamente inaccettabile. È invece necessario chiedersi: ma come si è giunti fin lì? Com'è stata favorita e fatta crescere la cultura e la pratica della violenza? Come, in tanti, hanno soffocato la propria e altrui libertà? Dov'era il mondo?

Dobbiamo partire da queste premesse se vogliamo tentare di tracciare il percorso della psichiatria di quegli anni e cercare i suoi rapporti con il potere istituzionale, in modo da riflettere anche sull'oggi e soprattutto, sul domani!

È noto che storici autorevoli e accreditati, così come i cronisti della carta stampata o i semplici attori dell'epoca hanno fornito le spiegazioni più diverse sui tremendi avvenimenti di quegli anni; anche qui, però, con il trascorrere degli anni si è spesso caduti nelle semplificazioni, nelle ritualità, oppure, sull'onda emozionale, dopo qualche do maggiore ci si è lasciati per troppo tempo la musica alle spalle.

Il rischio che si perda la memoria storica di quegli accadimenti induce in me forte preoccupazione: temo che il numero degli omicidi, le date delle deportazioni, il nome dei lager, il numero degli zingari o dei malati mentali su cui venivano fatti "esperimenti di morte" rischino, con ogni generazione che avanza, di pietrificarsi e di perdere peso e valore. Bisogna invece che la più immane tragedia moderna rappresenti il più grande, forte, pesante, sentito appello alle libertà, sussurrato, urlato, scritto, recitato, cantato in tutte le lingue, filmato con tutti i toni dal più sfumato al più intenso.

La libertà è l'elemento centrale e di straordinaria attualità: come tutti i sogni è sempre cogente, come tutte le cose sostanziali è illusione. Vi è pertanto bisogno che si allertino le sentinelle della libertà acchè non abbiano più a coprirsi simili tragedie. Queste sentinelle non sono le vaghe e inconsistenti sensazioni dei fatalisti, tanto meno gli appelli - periodici quanto rituali - a una solidarietà priva della tensione alla parità, bensì la costante attenzione e verifica alla pratica dei diritti degli uomini, di tutti gli uomini. Non appaia azzardato il termine coprire perché la scienza psichiatrica tra il 1934-1944 si rese corresponsabile: della sterilizzazione di 350.000 persone; della morte di 70.000 pazienti psichiatrici, dichiarati incurabili da un gruppo di psichiatri; della morte dell'80% dei pazienti psichiatrici morti negli Ospedali psichiatrici per fame, per infezioni e maltrattamenti...».

3. «Ausmerzen (estirpare) ha un suono dolce e un'origine popolare. È una parola di pastori, sa di terra, ne senti l'odore. Ha un suono dolce ma significa qualcosa di duro che va fatto a marzo. Prima della transumanza, gli agnelli, le pecore che non reggono la marcia, vanno soppressi». Sono le parole dell'attore, autore e regista Marco Paolini, che con il suo teatro sociale ha fatto conoscere al grande pubblico le atrocità del progetto Aktion T4: lo sterminio di massa dei disabili e persone con problemi psichici avvenuta prima della soluzione finale. Uccisi da chi doveva curarli: medici e infermieri. Durante la prima fase del programma, nel 1939, si stima che siano state uccise 70mila persone. Dopo un'interruzione, riprese nel 1941: medici, infermiere e persino suore consenzienti uccisero i pazienti con iniezioni mortali e farmaci, a volte lasciandoli morire di fame. Secondo l'United States Holocaust Memorial Museum sono 250mila le persone morte in questo modo: tra loro c'erano 5mila bambini. Sui libri di matematica: quanto si risparmierebbe senza di loro? In un libro di testo del 1936 - citato anche da Roberto Benigni nel film *La vita è bella* - compare un problema di matematica che dà la misura del lavoro che veniva fatto per convincere la società che non si trattava di persone ma di subumani, come li definiva il regime: "Il mantenimento di un ammalato mentale costa circa 4 marchi al giorno, quello di uno storpio 5,5 marchi, quello di un criminale 3,50. Molti dipendenti statali ricevono solo 4 marchi al giorno, gli impiegati appena 3,5, i lavoratori manuali nemmeno 2 marchi al giorno. Illustrate queste cifre con un diagramma. Secondo stime

prudenti sono 300mila i malati mentali, epilettici, ecc. di cui si prende cura lo Stato. Quanto costano in tutto queste persone a 4 marchi a testa? Quanti prestiti matrimoniali a 1000 marchi l'uno potrebbero venir concessi sfruttando questo denaro? ...»

(Veronica Fernandes sul Sito di RaiNews del 24 gennaio 2015)

4. Ma, che cos'era il programma Aktion T4? Presto detto. T4 è l'abbreviazione di "Tiergartenstrasse 4", via e numero civico di Berlino al cui indirizzo era situato il quartier generale della *Gemeinnützige Stiftung für Heil- und Anstaltspflege*, l'ente pubblico per la salute e l'assistenza sociale, sito nelle vicinanze dello Zoo di Berlino e adiacente al grande Parco Tiergarten (da "tier" in tedesco animale e da "garten" giardino), vicino al Kurfuerstendamm, all'epoca, e ancora oggi, lussuoso viale alla moda di Berlino. La denominazione *Aktion T4* non è nei documenti del tempo, ma i nazisti usavano il nome in codice *EU-Aktion* o *E-Aktion* (E ed EU significavano eutanasia). *Programma di eutanasia* fu il nome utilizzato nel processo di Norimberga, sia dai giudici sia dai procuratori. Si è utilizzato anche il termine *morte per compassione*. *Aktion T4* è il nome convenzionale con cui si designa il Programma nazista di eutanasia che, sotto responsabilità medica, prevedeva in Germania la soppressione di persone affette da malattie genetiche inguaribili e da portatori di handicap mentali, cioè delle cosiddette "vite indegne di essere vissute".

5. E proprio per evitare che "succeda di nuovo", presso il Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura dell'ospedale San Giovanni, il Dipartimento di Salute Mentale della ASL C di Roma, alla cui direzione politica, formativa e clinica ho partecipato direttamente, commemorava ogni anno la Giornata della Memoria, proiettando filmati sulla Aktion T4 o sulle "vittime della manicomio". Tanto più che gli attacchi alla legge 180 del 1978 (per tutti la "legge Basaglia"), come scrivevamo in *Psichiatria Democratica - È possibile un rapporto politico basato sull'etica?* (Racconto di Politica Interiore n. 67, pubblicato sul *Gazzettino Quotidiano* del 28 settembre 2019) non sono mai terminati. Di tanto in tanto notiamo qualche tregua, ma le pulsioni che spingono per una sua riforma viaggiano ininterrottamente sotto traccia. Non ci rimane che proseguire nel mantenere lo stato di allerta nella prospettiva di un'Europa senza manicomi.

6. Che cos'era l'Italia lungo il primo quindicennio del dopoguerra lo sappiamo: un paese guidato da una classe dirigente educata in epoca fascista, portatrice di una visione autoritaria delle relazioni sociali, e oppresso da una spessa cappa confessionale, come ci ricorda Simona Colarizi in *Un paese in movimento - L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* del 2019; e come è possibile intravedere tra le pagine del periodico LA FOCE di quegli anni e dalla conoscenza diretta che si ha di quel periodo.

«Perché non riconoscere, qui e adesso, pubblicamente e collettivamente - scrivevamo nel volume *I Minatori di Monteneve* del 2019 - il ruolo esercitato dalla politica di quel periodo (e non solo) nei confronti degli allora pastori-minatori e di chiunque avesse osato mettere in discussione l'ordine esistente?

Politica che, ad esempio, negli stessi anni dell'emigrazione a Monteneve, ha recluso in manicomio il maestro elementare Umberto Berardi (Scanno, 1924-2001). «Io ho studiato - afferma il maestro Berardi - non sono mica uno stupido come dicono loro ...noi lo mandiamo in miniera, poi si mette a zappare la terra per quattro o cinque anni, gli viene il mal di cuore e muore. Se non avessi studiato sì, ma siccome ho studiato come loro... per me possono leggermi il cervello come vogliono, tanto io non ho paura... ». (v. l'articolo *Scanno: una porta chiusa - appunti su un caso di cronicità psichiatrica* di U. Berardi, A. Di Gennaro e S. Lazanio. In *Misura*, Anno V, 1. Ed. Del Buccio, L'Aquila, 1986)». E ancora: «La figura di Umberto Berardi a passeggio col piccolo cane con la coda vibrante e risvoltata - precisa Giuseppe Cipriani nel memoriale inviatomi il 26 febbraio 2018 - la ricordo benissimo. E mi è chiaro quel giorno, quando Umberto si recò al Municipio, molto probabilmente per chiedere un necessario sussidio, oppure, come risulta dalla tua intervista (v. *Le contraddizioni e il loro destino*. Dal GAZZETTINO QUOTIDIANO del 26 febbraio 2018), perché si prendessero in considerazione le sue qualità cognitive. Vi trovò il Podestà, maestro elementare, suo collega, mario (il minuscolo è voluto) Ciancarelli, presuntuoso e collerico. Improvvisamente fra i due esplose una rissa. Il Ciancarelli diceva minaccioso "vai via, portatelo via, vai via". Umberto replicava con voce bassa e tremolante "vedrai, adesso ti vado ad accendere il pagliericcio", e continuarono per fortuna soltanto per pochi minuti. Come andarono a finire le cose, non posso dirlo perché non l'ho mai saputo. Proprio in quel frangente mi trovavo in Municipio, non saprei dire per quale motivo. Il fatto successe prima che io frequentassi la quinta elementare». «Come andò a finire lo sappiamo. Il maestro Umberto Berardi fu poi internato nel manicomio di Santa Maria di Collemaggio, L'Aquila, per 12 anni, 1 mese e 6 giorni.

Politica, dicevamo, che ha favorito altresì la rottura di legami profondi e traumi che ancora oggi non si riescono a curare (meno che mai a guarire) se non mediante un'*impresa collettiva*, com'è il racconto corale di quelle vicende così dolorose.

Politica che ha lasciato a noi, figli di Monteneve, il non facile compito di passare il testimone dei ricordi ai nostri figli e nipoti, oltre che raccogliere, organizzare e trasmettere loro il "materiale psichico e reale" ancora disponibile...».

7. A proposito dei pastori-minatori di Scanno, che negli anni Cinquanta del secolo scorso furono costretti dallo stato di necessità (dalla fame) ad emigrare fino a Monteneve (Bolzano), ricordiamo che non pochi pagarono con la morte tale generosa scelta. In più, segnaliamo (v. il volume *I Minatori di Monteneve*), col solo scopo di prendere nota delle date, che negli anni precedenti il 1948 nella domanda di assunzione all'Azienda Minerali Metallici Italiani (A.M.M.I.) il richiedente doveva indicare, oltre alle proprie generalità, anche la *razza*, la nazionalità, la *religione*, la residenza, la posizione militare, la *posizione nel Partito Nazionale Fascista* e la *posizione nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale con la nota: mettere in evidenza le benemerienze fasciste*.

8. Più recentemente, ne *La Piazza - Il Giornale di Scanno* del 25 gennaio 2019 troviamo questa foto:

Foto n. 2



Dopo qualche giorno, a Sulmona, in occasione del comizio elettorale del 27 gennaio 2019 (Giornata della Memoria, appunto) di Matteo Salvini due cittadini così si esprimono:

- Primo cittadino: *«Per me bisognerebbe fucilarli gli extracomunitari perché vengono a rompere i coglioni qua. Gli italiani che sono andati in America sono stati messi pure in quarantena e qua in quarantena non ce li mette nessuno. Se fosse stato per me a comandare li affonderei subito».*
- Secondo cittadino: *«Non devono entrare così, senza documenti, senza niente, portano solo malettie, portando tanti disagi».*
(Da La7 - Piazza Pulita del 31 gennaio 2019)

Alle Elezioni del Parlamento Europeo del 26 maggio 2019, Scanno salta in braccio alla *Lega Salvini Premier* con il 31.38% dei voti.

9. E per ultima, ecco la svastica. Scrive *La Piazza - Il Giornale di Scanno* online del 6 gennaio 2020: *«Con l'Epifania tutte le feste vanno via. Feste qui a Scanno da dimenticare. Un vero e proprio incubo. Strade pressoché deserte. Mai vissuto qualcosa del genere nel recente e lontano passato. Non c'è più tempo da perdere. Bisogna agire con la massima urgenza partendo da un'analisi spietata sullo stato di salute del sistema Scanno che sta rischiando il collasso, per evitare decisioni improvvisate che potrebbero addirittura rivelarsi peggiori dei mali che si vorrebbero curare».* Questo era il commento che appariva sulla cartolina del 7 gennaio 2019. Fummo facili e criticati profeti di sventura. Da allora è trascorso esattamente un anno e le cose sono notevolmente peggiorate. Le festività natalizie sono state un vero e proprio flop. Con l'aggiunta che, con il primo dell'anno, oltre alla "Volpe e l'Uva", ha chiuso i battenti un altro storico negozio: la merceria di Cesira Serafini. *Fa impressione vedere quel locale, sempre aperto, oggi con il grande portone che lo ha chiuso per sempre e sul quale portone, qualche imbecille ha cercato di imprimervi una svastica...».*

Foto n. 3



Scanno, via Silla 83

Foto tratta da La Piazza del 7 gennaio 2020
La svastica al negozio di Cesira Serafini

10. Tranne che *La Piazza* on line, non ci risulta che altri organi di stampa locali abbiano diffuso la notizia della svastica. Vuol dire che la presenza della svastica sta a rappresentare una sorta di lasciapassare? C'è un filo rosso, anzi nero, che lega tutto questo discorso? Non lo sappiamo ma, se c'è, assomiglia molto a un fiume carsico, a volte evidente, a volte invece, sotterraneo e invisibile. Sebbene sovente lasciato sullo sfondo, il tema del "filo nero" riemergerebbe nella dialettica politica e coinvolgerebbe l'opinione pubblica solo in alcune circostanze ben definite. Momenti che, in genere, corrispondono a fasi di crisi acuta del P/paese (nel nostro caso v. il supposto "dissesto finanziario" dichiarato dal Comune di Scanno nel novembre 2019).

Ora, è vero che la pressione esercitata dalla mano del (come chiamarlo?) disegnatore della svastica sembra piuttosto lieve (si tratta di un/a ragazzo/a? di una persona debole fisicamente, gracile?). Tuttavia, il solo fatto di voler lasciare una traccia – nera – di quel tipo, sta a indicare che un modo di pensare è tutt'altro che assente tra e nelle case di Scanno, significa che c'è del "nero" a forma di svastica a Scanno.

Indignatevi! propose il diplomatico francese, ex partigiano, Stéphane Hessel, nel pamphlet del 2011. Ma *Indignarsi non basta* gli rispose a stretto giro di posta, Pietro Ingrao nel libro dallo stesso titolo, del 2011:

«Dalla Francia - scriveva Jacopo Jacoboni su *La Stampa*, 30.03.2011 - un grande vecchio della Resistenza ci ha appena intimato, con un pamphlet smilzo e perentorio nei toni, «*Indignatevi!*». Dall'Italia un grande vecchio della Resistenza ci suggerisce adesso, con libro-intervista smilzo e quasi sommesso nei modi, «*Indignarsi non basta*». La differenza di

stile tra Stéphane Hessel e Pietro Ingrao non potrebbe risultare più lampante. E, per diverse ragioni, impressionante.

La riflessione sui limiti dell'indignazione in servizio permanente effettivo era finora stata condotta in Italia da destra, un genere letterario col pilota automatico, ormai. Prevedibile, scontata, roba da sonno alla terza riga. Che venga infine sviluppata dall'ultimo grande vecchio della sinistra italiana è diverso. «Indignarsi non basta», spiega Pietro Ingrao, che compie 96 anni, consegna oggi un libro che ha esattamente quel titolo, e entra nel vivo della polemica politico-culturale centrando in pieno uno dei nervi (non il solo, peraltro) sui quali s'è arenata la sinistra.

Se ci fissiamo sull'indignazione, osserva Ingrao, non è che autorizziamo derive moralistiche e giacobine (come bofonchiano i professionisti dell'immoralismo); semplicemente, contribuiamo all'abdicazione della politica. E questo per la sinistra della sua generazione – la sinistra che s'avviò alla politica con la rivolta anti-franchista – sarebbe stato impensabile. Quella generazione ebbe numerosi limiti, coltivò insopportabili silenzi, toppò di brutto quando doveva prendere posizione (proprio Ingrao altrove ha ricordato non gli errori, ma l'*Errore* della vita: il fondo col quale, da direttore dell'*Unità*, non condannò i carri armati sovietici a Budapest). Eppure per noi, riflette Ingrao, indignarsi era tutt'uno con l'impegnarsi. Facevano politica, loro.

Se il rombante invito all'indignazione proveniva da un seducente ex resistente di origini berlinesi, naturalizzato francese, diplomatico, politico, scrittore, uno così figo da ispirare François Truffaut per *Jules e Jim* (Hessel, appunto), il sommesso invito a non fermarsi all'indignazione arriva da un militante che s'è sempre considerato “uno del popolo”, un intellettuale anche lui, certo, ma di Lenola, campagnola provincia laziale, nato con le lotte dei braccianti e cresciuto per strada.

Se Hessel teorizza la non violenza integrale da enoteca parigina, Ingrao dice: “Non sono mai stato per il pacifismo integrale. Sono stato e resto persuaso che l'azione armata del nemico costringe a rispondere con le armi”. Non Gandhi, l'articolo 11 della Costituzione.

È così che il vecchio spacca in due l'attualità – pensate alla Libia, o ai dibattiti sul Cavaliere – meglio di moltissimi altri, nonostante i tanti “egemonia”, “reificazione” e “alienazione” di cui abbonda il suo eloquio.

Non per caso oggi il libro è spunto di una discussione attuale con Nichi Vendola (vi parteciperanno i due intervistatori, Maria Luisa Boccia e Alberto Olivetti), e viene pubblicato da Aliberti, particolare non trascurabile, trattandosi di uno degli editori del *Fatto*. Lo storico capo della sinistra interna del Pci si toglie lo sfizio di predicare in partibus infidelium (nel paese dei non credenti).

“Il giorno in cui Francisco Franco varca lo stretto di Gibilterra, beh, quel giorno mi sono indignato”, ammette ora. “Mi sono interrogato su quello che io stavo facendo e su quello che accadeva nel mondo. Che dovevo fare io?”. Indignarsi parve troppo poco, bisognava “costruire una relazione condivisa, attiva. Poi la puoi chiamare movimento o partito o in altro modo”.

Per Hessel “il motore della Resistenza era l'indignazione”, sentimento primario da trasmettere ai giovani. Ingrao sussurra invece a un giovane: “Pratica il dubbio ogni volta che l'agire collettivo contrasta col tuo sforzo di essere libero”. Detto da un comunista di quell'epoca, fa impressione. E ancora, alla sinistra: “Vedo prevalere una critica morale alla degenerazione dei partiti, alla corruzione e all'affarismo del ceto politico. Ne condivido le ragioni e l'asprezza.

Ma l'indignazione non dà conto delle modificazioni sostanziali. La mera denuncia, in qualche modo, le occulta”.

Le parole di Ingrao non nominano escort, notti di Arcore e re del bunga bunga. Bisogna pur andare avanti e immaginare qualcos'altro, il paradosso è che ce lo ricorda uno di 96 anni».

11. Da parte mia, andare oltre l'indignazione significa darsi uno spazio per leggere, scrivere, insomma pensare e respingere, nel contempo, una cultura fatta di odio, paura (di non saper gestire i propri sentimenti e/o di perdere il proprio equilibrio psichico) e rifiuto della differenza. E così, modestamente, mi limito a riportare la poesia di Primo Levi *Cari Amici* del 6 dicembre 1985, citata da Liliana Segre durante la trasmissione *L'Aria che tira*, La7 dell'8 gennaio 2020:

Cari amici, qui dico amici
Nel senso vasto della parola:
Moglie, sorella, sodali, parenti,
Compagne e compagni di scuola,
Persone viste una volta sola
O praticate per tutta la vita:
Purché fra noi, per almeno un momento,
Sia stato teso un segmento,
Una corda ben definita.

Dico per voi, compagni d'un cammino
Folto, non privo di fatica,
E per voi pure, che avete perduto
L'anima, l'animo, la voglia di vita.
O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu
Che mi leggi: ricorda il tempo
Prima che s'indurisse la cera,
Quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l'impronta
Dell'amico incontrato per via;
In ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
In saggezza o in follia
Ognuno stampato da ognuno.

Ora che il tempo urge da presso,
Che le imprese sono finite,
A voi tutti l'augurio somnesso
Che l'autunno sia lungo e mite.

da "Ad ora incerta"

«Ospite a *L'Aria che tira* su La7 - si legge sul sito Globalist dell'8 gennaio 2020 - la senatrice a vita Liliana Segre ha avuto parole dure per commentare la situazione mondiale di questi giorni: "Spero nel buon senso degli uomini. Chi parla di guerra è lontano anni luce da chi ha combattuto veramente".

"Chi si ricorda la guerra, ritiene che non debba più esserci in questo tempo - sottolinea la testimone della Shoah - Dopo scoperte e cose bellissime per l'uomo non dovrebbero tornare queste cose terribili. Mi batto per questo. Spero che l'uomo dimentichi questa forma ancestrale di essere l'uno contro l'altro. Le parole fanno la differenza con il passato. È un argomento enorme, quello della trasmissione delle parole sui social. C'è chi distrugge la moralità di una persona, un ragazzo a scuola, una famiglia. Colpiscono più di un drone". Sulla commissione proposta riguardo il discorso d'odio, al momento accantonata, ha detto: "Ci sono state altre priorità dal punto di vista politico. Ma non è stata messa da parte. Dal mese prossimo inizieremo a mettere in piedi questa commissione con tutta la buona volontà di quelli che ne faranno parte. A 90 anni sarò io la presidente, con tutto l'amore che ho nel farlo.

Come vittima dell'odio fin da bambina sono sempre stata molto attenta, questa realtà è il contrario di quella che avrei voluto io"

"È lontana dal voler essere una commissione in cui si punisce, si censura, termini che mi son stati imputati - spiega la Segre - Non è questo il senso. Avrò una grande attenzione contro il discorso d'odio che può sfociare in niente di buono. L'ho visto sulla mia pelle: dalle parole si è passati ai fatti. Si cercherà di combattere questi episodi in tutti i modi: dall'assemblea condominiale, fino a un sorpasso in strada. Ma non punendo. Segnalando all'autorità, cercando di far capire con una campagna contro l'odio a tutti i livelli. Salvini si fida di me ma ha paura dei poteri della commissione dopo di me? La commissione dovrà sottostare ai doveri della democrazia e quando mancherò io, spero più tardi possibile perché mi piace molto la vita, lo farà anche il prossimo presidente. Salvini mi ha chiesto di essere ricevuto e io come sempre ho aperto la porta di casa mia. È venuto con la sua bella bambina, siamo stati insieme e abbiamo preso il caffè senza che nessuno di noi cambiasse idea. Premio Nobel per la pace? Non penso di meritarlo, dentro di me io non ho perdonato e non ho dimenticato".

"Vivere sotto scorta per me è stata una grande fortuna - continua la senatrice a vita, prima di concludere con un pensiero sulle Sardine - Ho incontrato dei nuovi amici, straordinari. I carabinieri sono diventati parte della mia famiglia e fanno parte della mia quotidianità. Le sardine? Al di là del fenomeno, mi piace che abbiano idee loro. I giovani si sono disinteressati alla politica negli ultimi anni, magari ignorando persino il nome del Presidente della Repubblica. Ma questi movimenti, come Greta Thunberg per l'ambiente o le Sardine, dimostrano che ci sono dei cittadini che vogliono prendere delle decisioni"».

12. A conferma che, comunque, nella notte nera non tutte le vacche sono nere, riporto quanto scritto: a) da noi nel volume *I Minatori di Monteneve*: «Nella storia del paese abbiamo potuto registrare aree di vita in opposizione alla morte, di condivisione rispetto al conflitto, di solidarietà al posto del dominio; *enclaves*, aree di benevolenza, chiamiamole così, che hanno lasciato impronte profonde e riconoscibili ancora oggi...»; e b) da Luciana Luciani ne *La Piazza* on line del 10 gennaio 2020: «Ormai Scanno è il mio posto preferito in ogni occasione e aldilà della bellezza, del buon cibo e della natura, porto nel cuore la gentilezza, l'educazione, i modi garbati e il saper accogliere il turista come parte della comunità e non per puro business. Qualità innate degli Scannesi. Un saluto a Luigi del Bar Abruzzi per la sua lezione sulle ciammaròche, a Gianni Gatta e a Gregorio Rotolo, persone sapienti che ascolterei per ore. Un grazie a tutto lo staff del ristorante "Da Vittorio": bontà e simpatia. Arrivederci a primavera. Grazie a tutti per queste giornate piacevolissime tra neve, freddo, tante risate, cibo, bicchieri e lunghe passeggiate». L'importante, come ribadisce il direttore de *La Piazza*, Eustachio Gentile, è non nascondere la polvere sotto il tappeto e - agguingiamo noi - non abbassare la guardia.

Ringrazio della cortese collaborazione: Giuseppe Cipriani, Simona Colarizi, Veronica Fernandes, Eustachio Gentile, Roberto Grossi, Emilio Lupo, Marco Paolini, Liliana Segre, Maria Trozzi, la Rai e La7.